

Antonio Prudeniano

Preludio a un mutamento di forme

racconti



ZONAcontemporanea

Cosa accade se Gregor torna a casa, una sera, e scopre che tutti si sono trasformati in blatte? Cosa, invece, se una ghiotta e procace liceale aspirante al trono di modella è tormentata da un ragnetto maligno che le si è accampato nella pancia? Infine, cosa può mai succedere se una signora subdola e libidinosa si accoppia con l'intrepido maschio di una mantide? Semplice, iniziano i problemi. Per gli insetti, sì, ma ancor più per gli uomini. Loro infatti vivranno, godranno, soffriranno; e forse moriranno, senza mai capire del tutto quello che gli è capitato. Misteri dell'immenso potere degli Artropodi, queste creature mirabili, sui nostri corpi, e soprattutto sulle nostre menti. Racconti di ossessioni, di rapporti deliranti e impossibili; e ovviamente, anche di metamorfosi.

© 2011 Editrice ZONA

È VIETATA

ogni riproduzione e condivisione

totale o parziale di questo file

senza formale autorizzazione dell'editore

Preludio a un mutamento di forme e altri racconti quasi verosimili

racconti di Antonio Prudeniano

ISBN 978-88-6438-224-1

Collana: ZONA Contemporanea

© 2011 Editrice ZONA, via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo

52040 Civitella in Val di Chiana - Arezzo

tel/fax 0575.411049

www.editricezona.it - info@editricezona.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

progetto grafico: Moira Dal Vecchio

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di luglio 2011

Antonio Prudeniano

PRELUDIO
A UN MUTAMENTO DI FORME
e altri racconti quasi verosimili

ZONA Contemporanea

PRELUDIO A UN MUTAMENTO DI FORME

aus unruhigen Träumen...

L'uomo entrò nel palazzo. L'aria, anche all'interno, era fredda e carica di umidità. Iniziò a salire le scale: rampa dopo rampa, gradino dopo gradino, si avvicinava lentamente al suo piano. Guardò in basso, attirato da un rumore: era il battito secco e regolare di gocce che colavano chissà da dove, lassù, agli ultimi piani, e precipitavano lungo la tromba, schiantandosi sul pavimento.

Strisce scure e sottili attraversavano i muri; l'acqua esalava dallo stesso cemento, dagli intonaci, e scorreva oltre. Era un disastro liquido, uno stillicidio senza termine: le gocce si spandevano per i gradini, lungo i pianerottoli, sui passamani; apparivano, pian piano crescevano e avanzavano; alla fine cadevano, e occupavano il suolo raccogliendosi in pozze rossastre e tremolanti. L'uomo pensò che in breve tempo il legno fradicio sarebbe marcito; e che – ma solo molto dopo – i gradini sarebbero stati percorsi da incisioni, tracce, fenditure, rigide scie scavate nella pietra. Come l'algida roccia delle grotte, deformata dall'acqua nei millenni: consunta, liquefatta e rappresa nuovamente nel cammino sommerso e ineluttabile della materia. L'umidità perenne lavora nel buio e senza fretta: dalle volte arcuate alle distese del suolo, conquista le vaste superfici con l'opera di addensamenti e concrezioni, decretando ogni istante l'infinito potere della metamorfosi.

Anche il palazzo appariva come una caverna: così madido, tetro, misterioso. Anche lì dominava cupamente quella forza che regna nelle grotte: è una forza che filtra dappertutto, che intride gli spazi, si dilata; e la forza, così disseminata, diventa maligna ed inquietante.

Bisognava reagire, far qualcosa. Bisognava parlare con qualcuno, con gli altri inquilini, con la portinaia, pure, perché no: che pulisse più spesso, che asciugasse gli ingressi e sistemasse dei secchi per raccogliere quel flusso infinito. Anzi, pensò l'uomo, perché rinviare, andrò ora stesso a

dirglielo; ma era ormai molto vicino al suo piano, e non se la sentiva di rifare le scale un'altra volta. Era stanco, per non dire stremato, e aveva già da qualche rampa il fiatone; d'altronde, la donna non era dentro il suo gabbiotto quando era passato di là, qualche minuto prima, e certamente non l'avrebbe trovata.

Continuò a salire. Le gambe iniziarono a dolergli moltissimo, e così la schiena. Ah, quanto gli sarebbe piaciuto vivere nei piani bassi! Certo, lassù, presso la cima, c'era il grande vantaggio – il lusso – della calma, la possibilità di vivere senza disturbi. Eppure, a pensarci proprio bene, il palazzo era così tranquillo... forse, ecco, addirittura troppo tranquillo. Ogni tanto, infatti, qualche voce che filtra da una porta, un brandello di conversazione colto per caso si rivelano piacevoli e interessanti, pur nella loro totale estraneità. In quel palazzo, invece, mai un richiamo, mai un grido; di schiamazzi o feste, poi, neanche a parlarne...

'Oh, ma cosa vado a pensare!' si sorprese l'uomo; 'si sta così in pace, sù, da noi, e tu desideri le feste, o magari pure gli schiamazzi!' E poi, aveva scelto lui stesso quella casa; e ricordò quant'era soddisfatto per avere trovato un posto dove i genitori potessero passare i giorni in pace: se lo meritavano, ormai, alla loro età... Inoltre, la quiete che avvolgeva le stanze esaltava la musiche suonate ogni sera dalla sorellina, col suo bel violino da cui si sprigionavano lente melodie, o, talvolta, un tema allegrotto e sbarazzino, al tocco aggraziato delle sue ditine pallide e sottili.

Giunse al suo pianerottolo, sostò davanti alla porta dell'appartamento; suonò. Attese a lungo, ma nessuno rispose. Forse non lo sentivano? Eppure, a quell'ora dovevano essere riuniti in sala, e il tavolo era certo già apparecchiato per la cena. Provò a posare un orecchio sulla porta: dall'interno, nessun rumore. Che fossero usciti tutti, così tardi? Quasi impossibile, a meno che non si fosse presentata un'urgenza. L'uomo riflettè per un po', non riuscendo a figurarsi qualche cosa tanto importante da indurre la famiglia intera a muoversi da casa: non tutti assieme, comunque, non all'improvviso. Almeno la donna di servizio doveva essere sul posto. Suonò ancora, attese, ma niente.

Alla fine si frugò nelle tasche. Cercò la chiave e la trovò a fatica tra cartacce, qualche spicciolo e una caramella; aprì la porta ed entrò. Attraversò

l'ingresso, giunse alla sala pranzo: deserta. Dai vetri filtrava la tarda luce del tramonto, illuminando fiocamente la stanza. Nel cielo si ammassavano cumuli di nubi imporporate dal sole basso all'orizzonte, e i riverberi rossastri di quegli ultimi raggi si posavano sul pavimento e sui mobili.

Poggiò su una sedia la cartella carica di documenti, fece qualche passo, si guardò un po' intorno. La tavola era sgombra, nessuno aveva assettato per la cena. Non solo, ma nessun odore di cibo proveniva dall'andito o dalla cucina: segno che la cuoca non doveva essere venuta, o che se ne era andata anzitempo. Chiamò ad alta voce la madre, poi la sorella, infine il padre. Non udì alcuna voce di rimando. Provò con la donna di servizio, ma invano.

Sospettì che fosse uno scherzetto architettato a suo danno dai parenti. Cercò di ricordare se quel giorno cadesse qualche ricorrenza speciale, però non gli venne in mente nulla, nessun compleanno o anniversario; per gli onomastici, poi, in famiglia, si limitavano a una stretta di mano, e a qualche augurio improbabile come 'a cent'anni' o 'altri cento – cento! – di questi giorni'. Insomma, era improbabile che dietro l'assenza si celasse una semplice sorpresa, o addirittura una beffa.

E se qualcuno avesse avuto un malore? Se ci fosse stato un incidente? Si mosse a rapidi passi verso la camera dei genitori; la porta era aperta, e nell'ombra poteva distinguersi abbastanza per capire che ogni cosa era in ordine, pulita e intatta. Anche il letto era fatto, le lenzuola a posto; perciò, dopo che lui era uscito, il padre e la madre si erano di certo alzati, e la domestica aveva potuto sistemare. Ma dopo, dopo, cosa era successo?

Controllò la camera della sorella. La porta, qui, era chiusa. Bussò piano, attese qualche secondo; poi girò la maniglia, spalancò la porta ed entrò. Sempre la stessa scena: tutto appariva perfetto, pulito, ma disabitato. Nessuna traccia di danni, infortuni, negligenze; eppure, tra le mute pareti aleggiava un senso d'oppressione, e dagli angoli, nelle ombre sempre più lunghe, spirava un che di sinistro e solitario.

Tornò nella sala, si affacciò alla finestra: le nubi conquistavano l'intera volta delle altezze, velando la luna e le prime stelle della sera. Un'acre oscurità si andava diffondendo nell'aria, e in breve tempo ovunque avrebbe dominato la tenebra. Invece, tutt'a un tratto, esplose per le vie e sulle piazze la punteggiatura luminescente dei lampioni, in file ordinate di giallo

pallido avvolte da aloni di una nebbiolina leggera. Quanto amava stare lì, coi gomiti sul davanzale, ad osservare il traffico di quella strada larga eppure tanto tranquilla! Era un piacere semplice ma pieno, appagante... Balenò e si estinse in un attimo: la serenità dell'uomo, che a volte si mutava in vera e propria commozione, quella sera gli era infatti preclusa da preoccupazioni ben più serie.

Volse gli occhi all'ospedale di fronte, indugiando sulle finestre illuminate e sulle stanze non riparate dai tendaggi. Vagò con lo sguardo lentamente, su e giù, da un piano all'altro, senza indirizzarlo mai su un punto preciso. Si rese infine conto di ciò che cercava, e si fermò: era come se sperasse di trovare lì, tra quegli opachi rettangoli di vetro, un indizio qualunque sui suoi familiari scomparsi.

Si sedette. Si gettò, letteralmente, sulla grande poltrona in cui trovava il padre, ogni sera, che in veste da camera leggeva il giornale, e sollevava le braccia in segno di saluto appena lui tornava dal lavoro. La poltrona era fredda, nessuno vi si era seduto, quella sera. Forse, chissà, neanche nel pomeriggio. Cosa sarebbe accaduto l'indomani? Ci sarebbe stato ancora lui, su quella poltrona, oppure qualcun altro? Si sentiva davvero stanco morto. Tutte le ore passate sui treni, da solo, tra i sedili, sballottato da un convoglio all'altro, da un binario all'altro; la fatica, la tensione, il tempo e il sonno perduti, e a sostenerlo la speranza di una libertà nuova, risplendente, finalmente, un giorno, laggiù...

Lo svegliò la campana sulla torre. In quell'istante scoccavano le otto, si era assopito per una mezz'ora. Lentamente gli occhi si abituarono al buio, e distinsero un fioco barlume che ondeggiava dentro una parete: la forza dei lampioni raggiungeva la casa e penetrava attraverso la finestra, affievolita e quasi morente. Lui, tuttavia, non si alzò ad accendere la luce: preferì stare ancora con la schiena avvolta nel calore placido della poltrona. Sentì una leggera fitta ai nervi, ma cercò di riflettere con calma.

Si convinse che non c'era nulla di cui preoccuparsi. Ma sì, doveva essere un'inezia. Forse erano solo andati a teatro: ma così, senza dir nulla, senza lasciare neanche un bigliettino? E poi, non sarebbero usciti senza che lui li accompagnasse. No, non lo avrebbero mai fatto, soprattutto per il rispetto che gli portavano e che sempre gli avevano mostrato: i soldi in

casa erano scarsi, i debiti, al contrario, cospicui, e gli unici guadagni venivano dal suo lavoro, lo sapevano bene, tutti loro. Inoltre, gli affari negli ultimi tempi erano in crisi, e i quattrini erano diminuiti: nessuno, in famiglia, si sarebbe sognato di buttarli per uno spettacolo serale.

Un brontolio lo distolse dalle sue riflessioni: era tardi, e dall'ora di pranzo non toccava cibo. Andò in cucina a prendersi del latte, ne bevve con avidità un bicchiere. Ritornò nella sala, avanzando tra le dense ombre rischiarate dai remoti barlumi della strada. Si fermò, in piedi, al centro della stanza, e sentì tutta la delusione e l'amarezza di quella serata. Era il silenzio, sì, che lo turbava. Sempre. Ah, le chiacchierate con i genitori, intorno al tavolo, durante la cena! Già, come le rimpangiava, quelle chiacchierate, nelle stanze d'albergo mute e solitarie in cui passava le sue grigie notti, imprigionato dal lavoro! Quella sera, invece, nessun dialogo allegro a scaldare l'aria, solo una fioca e fredda luce intrisa di desolazione. Soprattutto, quella sera non c'era la sorella, lì, di fronte a lui, a colmargli il cuore di una gioia struggente con il suono dolce del suo bel violino; tutto era infuso di silenzio, tutto era immerso in una innaturale quiete. . .

E invece no: l'uomo sentì un rumore. D'istinto, si voltò e tese l'orecchio nella direzione del suono: nulla. Aspettò per qualche secondo, poi pensò di essersi sbagliato. Ma quando già muoveva il primo passo verso la poltrona, ecco di nuovo quel rumore. Stavolta, si udì più nettamente. Non era un sogno, era reale, era vero, e ciò voleva dire una cosa: c'era qualcuno, insieme a lui, nella casa. Rimase concentrato, immobile; era deciso a scoprire chi si nascondeva là, nel buio, agitandosi e covando, forse, intenzioni ostili e violente. E ancora, sentì il rumore.

Era, in realtà, una cosa quasi da nulla, un ticchettio sommesso e rapido che riappariva a intervalli irregolari. Come un corpo che si muove svelto e di soppiatto, temendo di essere scoperto: un corpo curioso, ma impaurito. Oppure, molto prudente. Un corpo lieve, magari fragile, minuto. Pensò di nuovo a uno scherzo: si immaginò la sorella che sbucava dal nulla e gli metteva una mano sulla spalla, gridando qualcosa per farlo spaventare. Ma non era così.

Si piegò sulle gambe, ascoltò ancora. Lo scosse un improvviso colpo di tosse, prima avvisaglia di un malanno. Avrebbe dovuto accendere la

stufa. Temette di aver rovinato la sua posta. Il rumore si interruppe un secondo, poi riprese, sempre più nitido, vicino. Proveniva dal basso, sì, dal pavimento stesso; e, a quanto sembrava, dalla cucina. Forse la cuoca si era impaurita, e al suo ritorno si era nascosta dietro qualche mobile. No, impossibile, l'avrebbe vista. Si mosse. Rapido si sollevò, e con tre lunghe falcate raggiunse l'ingresso della stanza; infilò il braccio oltre la soglia e a tastoni trovò l'interruttore: accese. Strinse le palpebre, accecato; poi le pupille si ritrassero, e poté guardare.

Tutto era fermo, nessuno in vista. Ma il ticchettio proseguiva, accelerato, continuo. Lui si voltò, seguendone la traccia, e vide: un insetto avanzava lungo il pavimento, a ridosso della parete, sulla sinistra. Era una blatta grassa, rossastra, che correva in cerca di rifugio, disturbata dalla luce improvvisa. L'uomo sospirò lentamente: 'era soltanto questo, dunque! E io che già speravo... solo un insetto. È quell'umidità maledetta, lo sapevo! Adesso pure le blatte! Dentro casa, poi, con questo freddo!'

Stava per scendere in portineria, per chiedere alla donna se avesse mai notato qualcuno di quegli insetti schifosissimi lungo le scale. Forse teneva pure qualche velenuzzo, dentro il suo gabbiotto. Poi pensò che quella scoperta non gli rivelava nulla sulla fine dei suoi familiari; e rinviò al giorno dopo il colloquio con la portinaia. Per l'istante, scelse di arrangiarsi da solo; spense nuovamente la luce e attese, nel silenzio.

Funzionò. Il rumore riapparve, dopo pochi secondi, ma... non dalla cucina, stavolta, bensì dalla sala da pranzo, alle sue spalle. Si volse in fretta, accese la luce della sala e osservò il pavimento tutt'intorno. Un'altra! E quant'è grande, poi! Rinculò di due passi, spinto dal ribrezzo; dietro di lui, ancora il ticchettio. Era di nuovo dentro la cucina, schiacciò l'interruttore e guardò: quella di prima... o forse no? Sembrava un po' più lunga, più scura... Ah, ma allora è una colonia! E si avventò sull'insetto più vicino, riducendolo ad una poltiglia vischiosa. Fu contento.

Notò con piacere che anche un altro – stupido! – si era tenuto allo scoperto: era lo stesso che aveva già avvistato in cucina. Subito, si preparò a giustiziarlo. Alzò un piede, prese bene la mira, e già stava per calare la suola sulla sua corazza rossiccia, quando un dettaglio lo colpì. Riabbassò la gamba lentamente, si chinò per guardare meglio l'esserino. C'era in lui

qualcosa di noto, di vagamente familiare: nel colore, forse, o nelle forme. Sì, quella blatta sembrava... sembrava proprio... oh Signore! Ma era lei! La cuoca! Povera donna! Trasformata così, in un mostro ributtante! Certo, non era mai stata una bellezza, sorrise l'uomo tra sé per un secondo; ma ora, con quelle antenne... e le zampe corte, sottili... sì, non c'è che dire, è proprio bruttina, eh eh eh! Comunque, non poteva ammazzarla a sangue freddo, una person... emm... una... collaboratrice fidata, un'amica di famiglia, quasi... e poi, che arrosti! Ma adesso, in quello stato, cosa avrebbe potuto cucinare! Forse, lei stessa aveva fame... altrimenti, perché non fuggire normalmente... Perché lei non era fuggita: al contrario, sembrava che cercasse di comunicare, sollevava la sua testa tozza e dime-nava le antenne... cosa poteva mai volergli dire...

Un brivido lo trapassò. Ma allora la mamma! Il padre! E la sorella, o Dio, la sorella! Che orrore! Quella blatta grossa, nella sala pranzo... e l'altra, disfatta, schiacciata dal suo stesso piede! Si chinò, inginocchiandosi, fin quasi a toccare quell'ammasso di viscere e ossa liquefatte. Disperato, si sforzò di riconoscere nei resti molli qualche residuo di fattezze note, una piega, un lineamento intatto... tutto inutile. [continua...]

SOMMARIO

Preludio a un mutamento di forme	5
Subdola filantropia dell'aracnide	17
Dio mio, l'amante è religiosa	63



Antonio Prudeniano
è nato a Nuoro il 6
settembre 1976. Parla
otto lingue e questo è
il suo primo libro.

“Si spogliò prima, lei, e pure in fretta. Per sfoggiare il suo corpo, certo, e compiacere lo stimato artista con una visuale adeguata della bella materia a sua disposizione. Ma non solo. Si spogliò per mostrare la sua voglia, la sua risolutezza, la sua enorme determinazione: ciò che conta, insomma, in simili frangenti”.

Magico, perfido, comico, astutissimo! (El periódico esdrújulo, AAA: artículo anónimo autoapologético)

Mi ha fatto... come posso dire... scompisciare dal ridere... Una rivelazione. (I. M. A. Bladder, Newsleaks)

Malinconico e buffo, tragico e spassoso, strappalacrime ed esilarante. Und niemals... doch! (Die widersprüchliche Zeitung)

*Il mio pi**olo si è letteralmente *a*ato dall'orrore!* (Le journal des jeunes mères, Chroniques de l'intérieur)

Ve la farete sotto anche voi. (Newsleaks, messaggio di un lettore)

Non si vedeva un erotismo così in letteratura dai tempi di Humbest Dumbest con le sue provocanti conigliette. (Lolita nel paese delle meraviglie)

Io me la sono fatta addosso dalla stizza. (Il moralista stitico)

Un'indecenza cinica... Un fetore di decadimento etico... Presto, il mio sdegno per una tazza! (stesso articolo, poco più in alto)

Un vero... libro. (Diario del señor Lapalisse, hombre sincero)

Euro 17,00

ISBN 978 88 6438 224 1



9 788864 382241